



continua dalla pagina precedente



e si è cominciato a strutturare a Parigi, a inizio novembre, con una mostra inaugurata all'Istituto italiano di cultura. Un assaggio di nove lavori, ciascuno

con un nome geografico generico seguito dalle coordinate, latitudine e longitudine. «Di solito le mostre si organizzano alla fine di un percorso» spiega Fiorio. «Invece, di questa ricerca, ho esposto proprio il suo avvio, il seme da cui sono partita: il suo principio».

Tutto è nato inseguendo tempeste, nell'autunno del 2010. «Stavo facendo un lavoro sui confini e le frontiere d'Italia» ricorda. «Mi spostavo da Trieste a Ventimiglia seguendo la costa. C'erano una serie di acquazzoni e io li tampinavo in macchina. Controllavo il meteo per stare dietro alle tempeste e fotografavo l'attimo prima che si scatenasse il diluvio». Due settimane fra Ancona, Manfredonia, Taranto, Sabaudia, Nettuno, Spezia. Milleduecento scatti. Risultato: tre lavori arrivano da questo viaggio sui confini. In primavera le chiedono di esporre alla Biennale di Venezia, nel Padiglione Italia. «Non avevo niente di nuovo e non avevo tempo di fare nulla. Mi viene in mente il lavoro sugli orli d'Italia. Stampo gli scatti, piccoli come dei francobolli, e li spargo sul tavolo. Provo ad accostarli. Penso a Mark Rothko e vedo che il confine è anche nella forma. Riprendo i provini e ne faccio stampare uno al contrario, destra/sinistra, un tabù per la fotografia. È come ascoltare una registrazione al contrario. Quando funziona oltrepassi il confine dell'immagine. Alla fine, ho trovato tre immagini che avevano una loro forza, una loro vita».

Il Mare Tirreno sono tre negativi montati uno accanto all'altro. Il Mare Ionio e il Mare Adriatico sono composti dallo stesso negativo messo frontale e poi girato: è come vedere la medesima realtà da davanti e da dietro. Così la foto stessa diventa un confine. ■■

DAI GRAFFITI ALLA STREET ART IL GENIO È NATO DAL DISEGNO

Dizionari
Secondo Vasari il disegno è il padre di tutte le arti. Dello stesso parere erano Leonardo (a destra, alcune sue opere) e Raffaello. Ancora oggi si diventa artisti o architetti disegnando, magari usando il mouse e non più il lapis. Al disegno è dedicato un dizionario a cura di Mario Bussagli (Electa, pp.336, euro 22) che si addentra nella storia dell'arte per spiegare le tecniche - grafite, sanguigna, carboncino, inchiostro, pastelli - i supporti - carta, cartoncino, tela, vetro - infine le diverse tipologie - il tratteggio e lo sfumato. Dalle origini fino ai giorni nostri, dai graffiti primitivi alla Street art. La collana *Dizionari dell'Arte Electa* è nata per facilitare la conoscenza della storia dell'arte, delle sue articolate vicende e dei generi. Agli altri volumi si aggiunge ora questo bel repertorio ricco d'immagini e dettagliati raffronti tra opere e autori. (sergio risaliti)



IL CECHOV DEI SOBBORGHII: L'ESORDIO CAPOLAVORO DI CHEEVER DA GIOVANE

RITROVATI I PRIMI RACCONTI DEL MAESTRO AMERICANO PUBBLICATI NEGLI ANNI TRENTA SU RIVISTE POPOLARI. STORIE BREVI DI GRANDE ATTUALITÀ. ISPIRATE A HEMINGWAY E FITZGERALD, MA NON SOLO...

SOTTO, LO SCRITTORE AMERICANO JOHN CHEEVER. RITROVATI I SUOI PRIMI TREDICI RACCONTI PUBBLICATI NEGLI ANNI TRENTA SU MAGAZINE POPOLARI

di **MATTEO NUCCI**

Erano già due anni che la gente lo sapeva, ma fu durante quell'inverno che divenne lampante.

L'incipit di *Fall River*, uno dei primi racconti di John Cheever, sembra scritto da Hemingway. È il 1931 e Cheever (che verrà poi definito dalla critica il Cechov delle periferie americane) ha solo diciannove anni. L'impronta del suo maestro in-

discusso è ancora fortissima. Basterà una manciata di mesi, però, perché il distacco cominci inarrestabile e l'influenza di Hemingway lasci il posto a quella di Fitzgerald.

Ma non ci sono soltanto Hemingway e Fitzgerald in questi racconti pubblicati su riviste e mai su libro, finalmente usciti in raccolta e portati in Italia nella bella traduzione di Leonardo Giovanni Luccone. In *Tredici Racconti* (Fandango, pp. 191, euro 16,50) c'è piuttosto uno scrittore che sta trovando la sua vena, si sta emancipando dagli autori più amati e comincia a mostrare caratteri che diventeranno presto suoi e soltanto suoi, i caratteri, appunto, di quel «Cechov dei sobborghi», come verrà universalmente ribattezzato questo indiscutibile maestro della short story.

Si sente già deflagrare, per esempio, quella desolazione

spettrale che gli riconosceva come uno dei massimi meriti John Updike. E si sente già circolare nelle piccole incongruenze dei protagonisti un'inquietudine spesso inattesa. La crisi del 1929 era trascorsa da poco e il giovanissimo Cheever aveva già abbandonato la famiglia in rovina, per sperimentare il crollo delle speranze, le promesse adolescenziali inesorabilmente interrotte.

Le storie di questo libro lo raccontano. C'è la fine di un mondo in *L'autobiografia di un commesso viaggiatore*, poche pagine forgiate sul crollo del padre e concluse da un memorabile monologo. C'è la fine della giovinezza in *Di passaggio*, un'altra di quelle storie che Cheever avrebbe portato a esempio del suo metodo di scrittore di cripto-autobiografie. Ci sono donne indimenticabili, come una cameriera troppo vecchia, una spogliarellista malinconica e geniale, una ballerina senza talento. E poi ci sono i personaggi tipici del mondo delle corse di cavalli in racconti venduti all'allora popolarissima rivista *Collier's*.

Resta l'amaro in bocca per le storie che avremmo potuto leggere e che sono rimaste sparse in riviste spesso intro-

vabili, per l'opposizione della famiglia alla pubblicazione che ha portato a una triste causa sui diritti e che ha reso quasi impossibile il lavoro di ricerca e di scavo di quelle preziose collaborazioni dello scrittore del Massachusetts.

Noi però restiamo a godere di quel che abbiamo. Dei dialoghi in cui comincia a sentirsi la mano sicura dello scrittore e di piccole frasi tipiche percorse da un sottile senso di spietata ironia: «A parte la fiducia cieca per la vincita risolutiva, il rimorso è una delle cose che il giocatore d'azzardo conosce meglio». ■■



aborismi
di **ACHILLE BONITO OLIVA**
Trans-politica: essere normale o andare anche con le donne, questo il dilemma



di **PIERO OTTONE**

IN TELEVISIONE ABBIATE PIETÀ PER I BAMBINI

Le sofferenze altrui rattristano: le sofferenze dei bambini sconvolgono. E tanti sono i bambini che soffrono.

È giusto parlarne, se parlandone si può indurre chi ascolta a dare una mano affinché qualche bambino soffra un po' meno, o addirittura (prospettiva stupenda) non soffra più.

È anche giusto descrivere quelle sofferenze alla televisione, far vedere sullo schermo bambini che soffrono?

La risposta è un po' meno ovvia: la ripresa televisiva ha un'implicazione imbarazzante con lo spettacolo, si pensa alla macchina da presa, ai riflettori, alle procedure cinematografiche. (Tanto per intenderci: secondo me è sconveniente mostrare in un telegiornale una persona che piange, come se fosse uno spettacolo anche il pianto). Ma una cosa è certa: non si dovrebbe mai, assolutamente mai, mostrare i bambini che soffrono nel corso dei normali programmi di pubblicità. È spaventoso. Assistenti a una qualsiasi trasmissione televisiva. Viene la pubblicità, ci mostrano la ragazza che chiude gli occhi con voluttà perché succhia la cioccolata, subito dopo (cito a caso) si srotola allegramente la carta igienica che consente, che so io, il risparmio di mezzo euro.

Ma fra la cioccolata e il rotolo ci aggredisce l'immagine penosa e terribile, il bambino malato, il bambino che muore di fame.

È mai possibile? D'accordo: lo si fa per sollecitare un obolo. Lo si fa a fin di bene. Ma in questo modo si umilia la sofferenza. La si rende banale, impudica, sconveniente. Ci si aspetta dunque che il telespettatore, fra un'immagine e l'altra dei consueti programmi, dia un'occhiata al bambino sofferente e dica: ah sì, a proposito, tanti bambini soffrono, mandiamo un'offerta? La televisione trasmette tutto, è capace di tutto. L'umanità del nostro tempo convive, volente o nolente, con la televisione. Ma non è possibile, da parte del Grande Fratello che la gestisce, un po' di pietà? ■■



GLI SPOT TELEVISIVI SULLA SOFFERENZA DEI BAMBINI. PURTROPPO, SONO MANDATI IN ONDA, SENZA RISPETTO, INSIEME ALLE ALTRE PUBBLICITÀ